

**ALESSANDRO TOMMASO ARCUDI  
E LA SUA INEDITA RELAZIONE  
SUI CONVENTI DOMENICANI SALENTINI**

Tra gli uomini illustri di Galatina il giudice Tommaso de Vanna omise, non certamente per distrazione, di registrare i nomi di Baldassarre Papadia e di Alessandro Tommaso Arcudi, alle opere dei quali il mio antico collega era pur debitore di non peregrine notizie.

Del Papadia egli tacque, forse perché, sapendo che, dopo il nonimestre costituzionale del 1820-1, la Giunta di scrutinio lo aveva destituito dalla carica di regio giudice, ritenne che il silenzio fosse più conveniente di qualunque citazione, e presumo che volle dimenticarsi dell'Arcudi, non dovendogli andare a genio l'umore originale e vivace sì, ma anche bizzarro e bislacco, la cultura varia ma disordinata, la prosa più acre che arguta che furono i segni più caratteristici dell'ingegno di cui pure fu dotato il galatino.

Questi, nato il 1655, parve condensare in sé la varietà del sapere e il peso degli esempî dei suoi maggiori, uomini gravi, versati nelle lettere sacre e profane, scrittori e antiquarî, e di quel retaggio, che comprendeva una riguardosa attenzione pei codici, i documenti e le monete antiche — e antiche monete di Galatina e manoscritti del Galateo, di Francesco M. Vernaleone e di Silvio Arcudi egli possedette — diede prova fin dalla prima giovinezza quando, diciassettenne, formò il racconto storico della piccola patria che intitolò *Istoria della terra di S. Pietro in Galatina* e per la quale operetta, rimasta inedita, si avvalse di fonti attinte dall'archivio della sua casa che oggi risulta disperso.

Era già chierico quando a diciassette anni entrò tra i domenicani della sua città; compì gli studi in Perugia e in Roma e poichè ebbe pronto intuito, larga cultura, naturale facondia, facile ed ornata parola conseguì i gradi di lettore e di predicatore generale.

Le prime referenze che lo riguardano sono appunto quelle di un religioso versato nell'insegnamento e nella sacra predicazione.

Lettore di filosofia il 1680 nel leccese convento dell'Annunziata, quaresimalista in Andria (1693), ebbe il grado di predicatore annuale nel convento di S. Salvatore di Spoleto (1697) e fu, cavalcando i pulpiti, come allora si diceva, « in varie città del Regno » che meritò attenzione e consenso e, come scrive il biografo D'Afflitto, « fu inteso con plauso in que' tempi », raggiungendo la fama e la notorietà di altri confratelli suoi comprovinciali e contemporanei, Tommaso Manieri, Michele Nanea, Alberto M. Valente e Niccolò M. Farina.

Oltre che gli studi delle prediche recitate, il nuovo secolo trova Arcudi attento a coltivare l'oratoria letteraria di cui sono saggi due operette nelle quali egli diede prova di uno spirito indipendente, ma anche polemico e mordace che gli attirò risentimenti più che favori, la *Miniera d'argutezze scoperta dal Sig. Silvio Arcudi* suo bisavo e da lui illustrata e dedicata a Donato M. Mongiò, che il D'Afflitto ricorda venne stampata nella veneziana *Galleria di Minerva* il 1696 e l'*Anatomia degl'ipocriti* che, celato sotto l'anagrammatico nome di Candido Malasorte Ussaro, egli pubblicò il 1699 dedicandola al cardinale Noris.

Pure al Settecento risalgono gli scritti più noti e di maggiore impegno di lui che l'Ordine suo chiama a responsabili incarichi di superiore di conventi salentini e non si sottrae ai corsi quaresimali.

Priore a Nardò, passa, infatti, a reggere il convento di Galatina (1702), donde il 1705 parte per tenere il corso quaresimale in Andria ed è priore del convento di Galatina, ch'egli dota della sacrestia, della biblioteca ed arricchisce di sacri paramenti, quando il 1713 è chiamato in Lecce a reggere il suburbano convento dell'Annunziata.

Di quegli anni sono i lavori che i suoi biografi ricordano: scritti d'informazione erudita, come la fin qui inedita, sconosciuta ed incompleta storia dei conventi salentini della provincia domenicana di S. Tommaso (1706-7), la *Galatina letterata* che, ideata come una galleria biografica di notabilità galatinesi, Arcudi pubblica il 1709 in Lecce, ma con la falsa topica di Genova e dedica al principe Filippo Bernualdo Orsini, cui l'abate Domenico de Angelis avrebbe l'anno successivo dedicato la prima parte de *Le vite de letterati salentini*, ma anche d'ispirazione di argomento ecclesiastico,

come le *Prediche quaresimali*, ch'ebbero due edizioni, entrambe leccesi (1712 e 1716), e il *S. Atanasio Magno ed ammirabile. Idea d'un sacro eroe perseguitato da tutto il mondo*, ch'ebbe pure due edizioni leccesi (1714-5), opera nella quale accennò a personali sue traversie, e di apologetico sapore e polemico contenuto, come l'opere *Le due Galatine difese, la patria e il libro*, che pubblicò il 1715 sotto il nome di Francesco Saverio Volante.

Nonostante il cauteloso riserbo del biografo D'Afflitto non risultano oscuri i passi nei quali egli accenna alle disavventure della carriera di Arcudi « in cui non ebbe gran sorte; sì perché tratto dal suo genio ad altre applicazioni, trascurò più che non conveniva quelle prescritte nel suo Ordine; sì perché un certo foco naturale gli fece dimenticare talora la dovuta moderazione... Ma le brighe nelle quali s'immerse, e gli suoi scritti mordaci, misero nella necessità i Superiori a confinarlo nel picciol Convento di Andrano », dove il galatino, che dovè riuscire scomodo a più di un potente, passò a miglior vita, di sessantatre anni, il 1718, l'anno prima che nell'incarico di predicatore generale della comunità di Martina gli subentrasse un successore e dell'edizione curata da suo fratello Antonio, ch'era prete secolare, dell'*Orbis rectus* (Lecce, Chiriatti, 1719), opera nella quale aveva « avuti in mira i suoi travagli ».

Lasciò inediti altri scritti in prosa e in verso, dei quali egli stesso aveva anticipato i titoli, ma, come quegli scritti sono perduti non si sa se essi consistevano nei soli titoli o in qualche cosa di più, atteso che fin dal 1703 aveva ottenuto dal maestro generale licenza di pubblicarli.

La breve relazione che, rimasta fin qui inedita nell'autografo manoscritto conservato nel romano archivio generale dell'ordine dei domenicani (Agop., XIV, lib. M, fol. 173 e sgg.), nel quale in anni lontani la rinvenni, è la parte superstite della storia dei conventi salentini della provincia religiosa di Puglia detta di S. Tommaso che all'Arcudi i superiori suoi avevano commesso di comporre e in vista della quale, come lo stesso autore non manca di avvertire, avevano ordinato ai priori di quei conventi di mandare all'Arcudi, priore di Galatina, le relazioni delle loro case.

Come l'ordine era caduto nella quasi generale indifferenza il padre Arcudi aveva impegnato la sua diligenza nel supplire a quell'omissione e riuscì a compilare il racconto, più o meno esauriente,

delle otto fondazioni domenicane di Otranto, Galatina, Lecce, Nardò, Martina, Brindisi, Taranto, Sternatia, Matino e Ostuni.

La stesura, come si ricava dal testo vergato nella chiara e bella grafia di Arcudi, avvenne negli anni 1706-7 e per essa il domenicano galatino ebbe e utilizzò fonti d'archivio ed epigrafiche che ai suoi tempi si conservavano e che, con accorta sensibilità, egli trascrisse *ex integro*, dandoci materiali interessanti e nuovi — è il caso, ad esempio, dei racconti storici relativi alle fondazioni di Galatina, Lecce e Sternatia — ed utili, com'è pel convento brindisino della Maddalena, all'archivio del quale apparteneva il privilegio di Carlo II d'Angiò degli 8 novembre 1304 che Arcudi trascrisse e la cui edizione è possibile leggere nel secondo volume del *Codice Diplomatico Brindisino* (Trani 1964, pp. 3-4).

Elaborato, com'è, su materiali di prima mano, il testo arcudiano lascia poco o veruno spazio alle licenze, alle acritiche considerazioni e agli *excursus* dello spirito originale del suo autore, il che non è un male, ché, se perdiamo qualche perla del bizzarro ingegno del galatino, la storia dei nostri centri si giova di qualche utile tassello non altrimenti reperibile.

Come questo prologo non merita altre batture, non considero indispensabili le note al testo che è ormai tempo di leggere.

MICHELE PAONE

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- T. VANNA, *Galatina*, ne *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, Napoli 1853; N. VACCA, *Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'alto Salento*, in questa rivista, XXII, 1969, I-IV; E. D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli 1872, t. I, pp. 422-6; B. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia*, Napoli 1792, pp. 63-4; J. QUETIF - J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Lione 1885, pp. 281-2; A. FOSCARINI, *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini le cui opere sono state messe a stampa*, Lecce 1894-6,

p. XI, pp. 9-10, p. 185, p. 307; A. CATERINO, *La Puglia nella storia della stampa*, Bari 1961, p. 99, p. 100, p. 101 e 103; A. LAPORTA, *Settecento tipografico leccese, nei Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Peucezio)*, a c. di M. Lanera e M. Paone, Galatina 1981, vol. II, p. 114; M. MONTINARI, *Storia di Galatina*, a c. di A. Antonaci, Galatina 1972, p. 358.

Per la ms. *Istoria della Terra di S. Pietro in Galatina*, che fu posseduta dal dr. Nicola Vacca, cfr. M. PAONE, *Arte e cultura alla corte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, negli *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a c. di M. Paone, Galatina 1973, vol. II, p. 95.

### *Relazione sui Conventi salentini*

Questa ultima parte d'Italia, e più bella Provincia del Regno di Napoli, oggi chiamata Terra d'Otranto, fu anticamente detta Giapigia, Messapia, Salentina, e Magna Grecia, sì perché tali nomi spiegono gli suoi antichi fondatori delle città più magnifiche, come perché quando la potenza de' Greci era tanto nominata nel mondo, questa penisola stava quasi in mezzo al corpo del loro impero, onde oggi ancora in molti luoghi si conserva la lingua greca, colla quale già parlavasi in tutta la Provincia.

Da Taranto a Brindisi, città famosissime d'Italia, e situate in due mari sono 40 miglia di via per terra, e girandola per mare costeggiando Gallipoli ed Otranto sono miglia 190.

Or in questo breve recinto tiene la nostra religione 30 conventi, che sono parte della vasta Provincia di Puglia, detta di San Tomaso. Donde si può argomentare la fecondità del paese e la pietà de' popoli e quanto numero vi fusse d'altri conventi di varie religioni.

Io solamente dirò di quei pochi, de' quali o gl'amatori del ben comune m'anno inviato le notizie o le ho io ritrovate colla mia diligenza: poiche, non ostante gl'ordini de' nostri superiori, sono stati tutti quasi trascurati ad inviarmi la relazione delle loro fondazioni.

Ed essendo cognominata la Provincia dalla città di Otranto, da quella comincerò, benché ivi il nostro convento fusse distrutto, come ora dirò.

#### OTRANTO

In questa città fu fondato il nostro convento circa l'anni del Signore 1479, come provarò appresso parlando del mio convento di S. Pietro in Galatina, onde, essendo nel 1480 presa a forza di armi da Turchi la città, e con gloria grandissima della fede martirizzati da 800 cittadini a sangue freddo, oltre gli sacrificati nel tempio, col medesimo arcivescovo Stefano nativo di Galatina, che amministrava loro i SS.<sup>mi</sup> Sacramenti, restò oppresso affatto il nostro convento, il quale si trovava nel principio della sua erezione, e martirizzati gli religiosi de' quali altra notizia non si trova nell'istoria, ch'esor-tando il popolo radunato e le donzelle alla fortezza della fede e dispreggio della vita temporale, caddero sotto le sciabole de' barbari.

Fra i quali il sottopriore del convento, che promoveva in quella città la devozione del SS.<sup>o</sup> Rosario, asceso sopra il pulpito della Chiesa Catedrale col Crocifisso e Rosario in mano, animando il popolo a soffrire per Giesù Cristo costantemente la morte; e comandogli i Turchi che scendesse dal pulpito ed egli con più fervore e spirito dando animo a gli cristiani per soffrire la morte, fu da quei barbari spaccato e diviso a pezzi con una sciabla.

(E quantunque è ignoto il suo nome, sta, però registrato ne' libri dell'eterna vita), mentre ad alta voce gridava: «*Vivat Deus et Sancta Fides*».

Parlano di lui Gabriele Barletta nel ser. 3 di Pentecoste, il Fontana al c. 7 par. 3 anno 1480 *Monum. Dom.* E soggiunge Ambrosio del Giodice in *Bibliot. Dom.* an. 1480 che in memoria di questo fatto sul pulpito di quella chiesa si vede l'immagine d'un padre domenicano in atto di predicare, co' gli Turchi che l'uccidono.

Da allora ivi distrutto quel novello convento non si potè più repigliare e solamente è restato a gli compagni de' provinciali *pro tempore* il titolo di priori di Otranto.

### S. PIETRO IN GALATINA

In S. Pietro in Galatina, terra nobilissima non solo della diocesi idruntina, ma di tutta la Provincia, superando in magnificenza, ricchezza, moltitudine di abitanti, pietà cristiana molte città del Regno, abbiamo un convento di ottima fabrica e di studio di novizii.

Nella tabella della sacrestia si dichiara fondatore di questo convento il padre fra Giacomo Silvano di Manfredonia, assignandogli un anniversario, ma io rivoltando scritture antiche ho trovato che molto prima ebbe il suo principio da un tale padre Clemente Lombardo, mentre ho trovato un'indulgenza in pergamena, sigillata con sigillo ponteficale e sottoscritta di propria mano dall'arcivescovo di Otranto Stefano già accennato e morto per mano de' Turchi, concessuta alla chiesa nostra di S. Maria delle Grazie, per maggiormente infervorare il popolo alla devozione di detta fabrica, alla quale egli medesimo processionalmente aveva gettato la prima pietra, e l'indulgenza è data nell'anno 1479 a 20 di luglio, un anno prima che la città di Otranto fusse espugnata da Turchi.

Ecco le parole dell'indulgenza:

«*Hac itaque consideratione cupientes ut ecclesia S. Mariae de le gratie in terra S. Petri in Galatina, noviter nutu Dei et ipsius gloriosae Virginis Mariae per venerabilem religiosum virum fratrem Clementem Lombardum ordinis praedicatorum S. Dominici praedicantem, verbumque Dei evangelizantem in ipsa terra S. Petri; suis siquidem mediantibus sanctis monitis, persuasionibus, et praedicationibus induxit populum ipsius terrae, taliter quod unanimes, et pari voto ecclesia ipsa ibidem in ipsa terra, et prope muros ipsius terrae devote, etiam autoritate nostra, atque licentia incepta, et fundata fuit, et in bona parte a capite tribunae est fabricata, quod in ea missae, divinaeque organa, et officia celebrantur per ipsum fratrem Clementem, et aliquos socios per ipsumet novitios in dicto suo ordine introductos, quousque ecclesia ipsa cum debitis officinis dante Domino pervenerit ad debitam qualitatem, et bene ordinata ad perfectionem, quod deinde etiam autoritate, et licentia Aposto-*

licae Sedis possit fieri locus, et conventus ordinis supradicti praedicatorum fratrum. In qua quidem ecclesia nos primarium lapidem in ipsius fundatione cum processionibus clero nostro, et toto populo devote posuimus cum divinis laudibus, hymnis, atque orationibus iuxta formam Ecclesiae etc. ».

Si che bisogna confessare che l'accennata chiesa fu fondata dal detto padre Lombardo e che poscia il padre Silvano fondò il convento il quale non era principiato, come appare nell'accennate parole dell'indulgenza: « quod deinde etiam auctoritate, et licentia Apostolicae Sedis possit fieri locus, et conventus ordinis praedicti praedicatorum fratrum », onde il padre Silvano avendo proseguito da molti anni col titolo di vicario, come si cava da molte antiche scritture, ottenne il nome di fondatore del convento. E qui è da notarsi che quando tutta la Provincia stava in armi per le scorrerie de Turchi fortificatisi in Otranto gli pietosi galatini attendevano a fabricare chiese e conventi ad onore di Dio.

Vivevano con tanta santità di vita quei primi religiosi in detto convento che l'Università di Galatina, raccolto tutto il popolo nella spaziosa piazza concesse al convento il dazio del pesce, acciò si potessero mantenere né fussero costretti per la penuria delle cose necessarie abbandonare il luoco, con detrimento del publico bene e perdita di molti utili spirituali conferiti loro da nostri religiosi.

Così si cava dall'istrumento e concessione fatta al detto padre Silvano nel 1489 con queste parole:

« Constructa ecclesia gloriosae virginis Mariae della Gratia a fratribus Ordinis praedicatorum S. Dominici, noviter domum capientibus in districtu ipsius terrae in loco della Fontana extra menia de observantia eiusdem religionis ubi laborant dicti patres die ac nocte et invigilant non parcendo personaliter industriae pro complemento ipsius ecclesiae et conventus, ex qua religione ipsa Universitas et cives eius continue lumen et utilitatem pro animabus ipsorum accipiunt, consideratis orationibus et devotionibus ipsorum fratrum, et interioris bonis ostensionibus et exemplis, quod Universitas eiusdem bonum fructum Deo reddi et colligi de ipsa religione, considerata etiam eius paupertate cum ipsi fratres sint pauperes et sine elemosina vivere non possunt, volens Universitas ipsa rem gratam Deo facere, et ne defectu paupertatis dicti fratres recederent, et ecclesiam et conventum praedictum incompactum relinquere etc. ».

Succeffe alla sedia arcivescovale di Otranto Serafino calabrese zoccolante di San Francesco nel seguente anno 1481 doppo la morte di Stefano, del quale trovo due licenze di proseguire la fabrica di questo convento, la prima in carta regale data in Napoli nel 1494, in lingua vulgare di quei tempi, la seconda in pergamena data in S. Pietro, in lingua latina nel 1498, le quali si conservano nell'archivio del convento.

Ecco la prima:

« Nui Serafino archiepiscopo ydrontino notificamo como con bona diligentia volsemo intendere qua autoritate li venerandi fratri dell'orden de Sancto Dominico possedevano et edificavano lo loco seu convento de Sancta Maria de la Gratia in Sancto Petro in Galatina nostra diocesi, et vedettemo ditti fratri possedere et edificare autoritate apostolica omni robore autenticate et anche autoritate archiepiscopi ydrontini nostri predecessoris, quibus visis et perlectis nostrum dedimus assensum, beneplacitum et consensum ad cuius rei veritatem praesentem fecimus fieri et subscriptam propria manu et parvo sigillo sigillatam.

Neap. XVI iunii 1494.

Seraphinus archiepiscopus idrontinus praesentem fatemur esse veram et manu nostra subscriptam.

Antonius de Campo de Mele testis sum.

Joanno de Deo de Mont.no testis sum.

Antonius de Vestia testis sum ».

Ecco la seconda:

« Seraphinus archiepiscopus hydrontinus universis et singulis has nostras presentes litteras inspecturis salutem in Domino. Notumfacimus ne cuiquam infrascripta in dubium veniant qualiter annis praeteritis vidimus, inspeximus et ligimus quamdam bullam papalem, per quam concedebatur ordini et religioni fratrum praedicatorum S. Dominici quod in provincia hydruntina habeant facultatem accipiendi et fundandi quinque ecclesias et loca quo ipsi convenirent et morarentur, virtute et autoritate cuius bullae fratres praedicti fundaverunt ecclesiam sub titulo Sanctae Mariae Gratiarum sitam extra menia S. Petri in Galatina nostrae hydruntinae diocesis, quam in praesentiarum et habent et tenent praedicta autoritate apostolica omni cum immunitate, dignitate et praerogativis quibus caeteri alii conventus et ecclesiae eorumdem fratrum decorantur, propterea ut supradicta cuique clara essent has litteras patentes ad fidem fieri fecimus ad perpetuam rei memoriam nostro magno sigillo sigillatas et propriae manus subscripsione roboratas.

Datum et actum in S. Petro in Galathina die primo mensis iunii prima indictione 1498 ».

Donde apertamente si vede che dall'arcivescovo Stefano era data l'autorità di edificare il monastero e chiesa a gli nostri padri in S. Pietro in Galatina, e ciò bisogna che fusse stato molto prima dell'accennata indulgenza conceduta dal medesimo Stefano nel 1479, mentre in virtù di quella e per bolla papale avevano cominciato la fabrica. Ma questa concessione non si ritrova, basta che l'arcivescovo Serafino dichiara ed attesta avere l'una e l'altra veduta.

E perche nell'accennata bolla si concedeva alla nostra religione di fondare cinque conventi nella diocesi idruntina, ecco chiarificato che il convento di

Otranto si stava erigendo appunto quando quella città fu presa da Turchi e che qualche anno prima i nostri padri ivi si erano introdotti, poiché cinque sono i conventi allora fondati in questa diocesi, Otranto, S. Pietro in Galatina, Muro, Martano e Sternatia, de' quali solamenti mancò Otranto in quella barbara desolazione.

La fabbrica della chiesa fu terminata nel 1508, come appare dall'iscrizione sopra la porta maggiore: « Divae Christiferae Mariae Praedicatorum Ordo haud exiguo cum labore hoc civium huius urbis impensa condidit templum. 1508 ».

Fra questo tempo essendo dal re Ferdinando I investito duca di S. Pietro don Giovanni Castrioto, figlio di quel gran Giorgio Castrioto detto Scanderbeg re di Albania e di Epiro, e venuto colla sua madre Andronica moglie di Scanderbeg e colla sua moglie Irene Paleologa figlia del dispoto di Servia, si elessero i signori Castrioti per loro cappella questa chiesa, la quale, quantunque fusse eretta da cittadini e dalle elemosine acquistate da' religiosi, essi continuamente la visitorono e dottorono, come si vede dalle scritture antiche e da gl'obblighi di far loro i suffragii.

Non è poca gloria di questo convento che siano sepolti nel nostro coro la moglie, i figli ed i successori di quell'eccellentissimo personaggio, qual sa tutto il mondo esser stato lo Scanderbeg, che in lingua turca vuol dire Alessandro Magno, ed in fatti fu l'Alessandro de' cristiani ed il secondo macedone, degno successore di quel gran monarca, se non di sangue, dello stesso regno.

Qui è sepolita donna Maria Castriota figlia del detto don Giovanni, grand'eroina del suo tempo, che visse vergine tutto il corso della sua vita, e che mosse mille penne alle sue laudi, e fra l'altre io tengo un'eruditissima orazione latina fin da quel tempo, e benchè morisse in Calabria, testamentò che il suo cadavero fusse trasportato in questa chiesa, coll'ossa del padre e dell'ava moglie di Scanderbeg congiunto.

La venuta de' signori Castrioti in S. Pietro fu nel 1485. Né appartiene a questa relazione il racconto di tal'istoria.

Dal primo duca Castriota sudetto nacque don Ferdinando I, il quale dalla sua moglie Adriana Acquaviva fece Erina sua unica figlia, maritata a Pietro Antonio Sanseverino principe di Bisignano, il di cui figlio Nicolò Berardino inalzò nel coro della nostra chiesa due sepolcri in memoria de' gli avi.

In quello della sinistra è intagliato questo epitaffio:

« Ferdinandi Galatinae ducis et Mariae sororis Scanderbegi nepotum Adrianaeque Acquavivae Ferdinandi coniugis hic ossa quiescunt ».

Più sopra:

« In me gratia omnis vitae et veritatis in me omnis spes vitae et virtutis ».

Più basso:

« Pulvis et umbra ».

In quello della destra, in mezzo:

« Nicolaus Berardinus Sariseverinus Bisiniani Princeps, avis maternis ex Castriotorum genere clarissimo erexit anno Domini 1574 ».

Più sopra:

« Huc huc o vestrae convertite mentis ocellos. Me me mortales me vocitate viri ».

E più basso:

« Arida ossa ».

Ed in cima dell'uno e dell'altro mausoleo vi sono l'armi dell'una e l'altra famiglia scolpite.

Ritrovo una lettera originale data in Lecce a 12 di luglio 1508 dal vicere della Provincia nella quale s'ordina al padre fra Ludovico guardiano del convento de padri zoccolanti che non molestasse gli nostri padri in pretendere il luogo nelle processioni sopra di quelli, trovandosi in possesso da più di 30 anni, la quale lettera è una bella antichità e per non cagionare tedio si tralascia in questa relazione e si trascriverà nell'istoria nostra di Galatina. Onde se cavaremo 30 anni da questi 1508 della data di detto ordine, si trova che nel 1479 era già fondato il convento in forma tale che i religiosi nostri convenivano come corpo nelle pubbliche processioni. E per conseguenza il primo fondatore esser stato il padre Clemente Lombardo, nominato nella sopradetta indulgenza emanata nel 1479 e che il padre Giacomo Silvano fosse stato poscia propagatore e stabilitore dell'entrate, le quali giornalmente crebbero colla pietà de' testatori.

Il dottissimo Silvio Arcudi, in un suo manuscritto, parlando di questo convento e de' suoi padri, dice queste parole:

« Si finì detto monastero e fabrica l'anno 1508, conforme si vede notato nella porta maggiore di detta chiesta, nella quale sempre da i suoi fondamenti sono stati monaci di santa vita, buone lettere e cristiani costumi di questa

terra, conforme dalle tabelle, libri giornali e memorie di detti padri si ricava ».

Scriveva egli nel 1619 e fu mio bisavolo; io però non ho possuto trovare alcuna cosa particolare sino a questo presente anno 1706, forse le scritte saranno smarrite per incuria de' nostri padri.

Solamente trovo nominato in un altro manuscritto del medesimo Silvio un padre maestro Raimondo Biscia fameglia nobile ed estinta ne' maschi, per gran teologo e predicatore che per gli suoi meriti fu due volte provinciale e morì nel 1580.

In questo convento non vi è altra reliquia insigne che una gamba di S. Fausto martire. Ed io fra Alessandro Tomaso Arcudi ho fatto una commoda libreria, con applicare le limosine avute dalla santa predicazione in città famose così della Provincia come di fuori; non essendo prima di cinque anni che pochi libri gettati in una camera piovosa che alla giornata si andavano consumando.

L'antica sagrestia poco differiva da una grotta, ma oggi è la più bella della Provincia fatta per invenzione mia e con un bancone e stipi magnifici ne quali si sono spesi più di 400 ducati. Sta commoda di apparati, fra gl'altri vi è un altare o sia cappella fiorata in oro di costo di ducati 170 de' quali pose 100 del suo deposito la beata anima del padre maestro Gio. Pietro di Alessandro, una croce di argento di 160 ducati, nella quale contribuirono alcuni figli del convento, ed io nel passato mese di marzo ho comprato una pianeta di nobilissimo ricamo dal mio deposito 60 ducati.

Il resto sono cose ordinarie.

È degno di memoria sapersi che la cappella di S. Maria delle Grazie fu eretta e dotata dall'illustrissimo Federico Mezzi vescovo di Termole, uomo di insigne dottrina, il cui nome vive immortale dalle penne di molti scrittori del suo tempo e precisamente dal cardinal Baronio, il quale in molti luoghi de' suoi annali confessa essere stato da lui aiutato in quell'opre, trasportandogli quasi tutte le scritte di lingua greca nella quale il Mezzi era peritissimo e suo grande amico. Oltre di che fu eccellente teologo, astrologo e matematico e in tutte le scienze versato.

Sopra la detta cappella sta intagliato il suo nome.

## LECCE

In questa nobilissima città la quale può senza invidia competere con Napoli, noi abbiamo due conventi, uno dentro le muraglie e così prossimo che parte delle dette muraglie sono incorporate al convento che porta il

titolo di S. Giovanni, l'altri è fuori della città quasi un mezo miglio col titolo della SS. Annunziata.

Sono state in questa città due nostre religione bizoche grandi serve di Dio, l'una chiamata suor Massimilla, sepolta nella chiesa di S. Giovanni, la seconda chiamata suor Lucia sepolta nella chiesa dell'Annunziata. Perche la loro santissima vita è descritta a bastanza dal Marchese ne' suoi *Diarii domenicani*, non occorre dir altro.

Il convento di S. Giovanni fu fondato da Giovanni di Aimò gentiluomo leccese e perciò ancora porta il nome del fondatore. Non vi è dubbio che sia molto antico, come appare dal chiostro, tuttavia non ho potuto sapere il principio, non so se per trascuragine di chi non ha curato far diligenza alle scritture antiche dell'archivio, nonostante molte mie istanze, o se per smarrimento di dette scritture, benché io stimo più il primo difetto che il secondo. Non mi pare verisimile che non abbino in quel convento antiche curiosità della sua fondazione, mentre contiene sotto di se due monasterii di monache claustrali domenicane, l'uno detto S. Maria della Visitazione de' Chetri e l'altro S. Maria della Nova e di più ha sotto di se l'Ospedale della città esente dalla giurisdizione del vescovo e fabbricato a fronte al convento diviso dalla publica strada.

Ha reso illustre questo convento il padre maestro Dionisio Leone, che fu provinciale e due volte regente, ed ha stampato cinque tomi a foglio su la prima parte di S. Tomaso e tre altri a 4 sopra la filosofia. Viveva egli nel 1680 da regente la seconda volta, a tempo che il lettore di filosofia nell'altro convento dell'Annunziata, e morì ottagenario nell'anno .... In questo convento è lo Studio Generale della Provincia.

Figlio di questo convento fu ancora il padre maestro fra Domenico Cito di Lecce, già provinciale e poi vescovo di Teleso nell'Apruzzo, dove morì nel 1688 a 20 di settembre in età di 68 anni, avendo governato quella Chiesa poco più di otto anni. Egli portò nel detto suo convento di S. Giovanni da Roma due corpi intieri di santi martiri, e sono S. Giuliano e S. Liberato, che si conservano in due casse di cristallo. Né si trova altra reliquia insigne in detto convento, ma solamente un poco di reliquie di S. Pietro martire, di S. Tomaso di Aquino, di S. Orsola e di S. Apollonia.

Nel 1691 si principiò la fabrica della nuova chiesa, la quale si trova vicino al termine, ed è una delle più belle e magnifiche che sono nella città di Lecce e del Regno.

Nella cappella del Rosario nella parte orientale sta sepolto Antonio Galateo così detto dalla sua patria di Galatola, essendo di casa de Ferraris, il più eccellente medico e filosofo de' suoi tempi e tanto erudito quanto appare dalle di lui opre stampate e manuscritte delle quali io mi trovo una buona parte, e compose anche in latino la presa d'Otranto da Turchi colla sua liberazione fatta dal re Alfonso II, allora duca di Calabria.

Fa di lui degna menzione il Giovio ne' gl'*Elogii de gl'uomini illustri*.  
E nel muro della sua sepoltura vi sta scritto il seguente epitaffio:

*Qui novit medicas artes et sidera coeli  
Hac Galateus humo conditus ille iacet  
Qui caelum terramque animo concepit Olympum  
Cernite mortales quam brevis tegit.*

Non posi nella prima relazione di questo convento una volgare tradizione che fusse fondato per questa causa, che l'accennato fondatore avesse ucciso un suo compadre, il quale essendo ultramontano e venuto in Lecce erasi intrinsecato col detto e fattoseli affine spirituale per assicurarsi con tal nodo a confidargli il dissotterramento d'un tesoro, ma nell'atto di cavarlo fu da lui tradito ed ucciso e perchè egli esclamò: « Aimé, compare », poscia l'uccisore pentito avesse di quel tesoro fondato il nostro convento coll'ospedale e perciò l'intitolasse a S. Giovanni Battista, aggiungendovi il titolo di Aimò, o Aime, come altri dicono.

Stimavo questo racconto senza fondamento quando leggendo una orazione latina *De Lupiae laudibus*, composta dall'eruditissimo don Francesco Maria Vernaleone nobile cittadino di S. Pietro in Galatina e da lui presentata al sindaco ed eletti della città di Lecce nel 1576 a 27 maggio, trovo ivi descritto il fatto ed io lo ponerò colle parole dell'autore, trovandosi in mio potere l'orazione manoscritta.

« Describamus nunc, ne quid nobis intactum reliquatur, alterum sub divi Joannis titulo monasterium, situm prope portam vulgo de Rusce vocitatum, ut videre est vetustissimum, et ab Joanne quodam Raymo, quantum audire a senioribus potui, thesauri cuiusdam inventore, ac patris patrimi interfectore, conditum. Is enim caedis illius tam nefandae poenitentia ductus paecuniam totam, in qua aurum forte repertum conflaverat, ad pium huiusmodi locum, una cum inopum hospitio, sibi proximo atque a via quae media est, opposito, ad fovendos, suscipiendosque pauperes, et aegrotos, construendum impendit: quamvis pia haec charitatis officia plures per annos intermissa fuerint. Coenobium, ut dixi, est vetustum: verum quo vetustius eo nobilius, eo insignius, ac civium honore dignius construitur: praesertim cum in eo sacellum quoddam, quam decorum erexeritis Divae Mariae, ob nuper institutam Rosarii solemnitatem, consecratum. Cuius gratia (ut ipse qui semel interfui testari possum) primo quoque mensis dominico die processio multa quidem, tum hominum, tum mulierum turba referta, haberi solet, dum bini praeceunt (ut moris est) huiusce societatis consocii, sequuntur subinde eodem ordine monachi, qui universi ecclesiam per cimiterium, dulcissimo cum modulatu circumitum circumdantes, atque per hospitii templum transeuntes, tandem ad ipsum redeunt coenobium: ubi sacrae benedictionis, ac peccatorum remissionis participes fiunt.

Locus est (ut vite nostis) partibus, ac edificiis cunctis proeditus, quae inibi immorantibus veluti apprime necessaria requiruntur, propterea quod non perystilia, quae ipsi claustra vocant, non cenacula, non cubicula, non ibi demum pomaria desunt.

Templi testudinem praeterquam germana sua vetustas, plurimum commendat, statua tamen Loisis Montefuscoli haud parum illustratur, quippe qui dominicanae familiae deditus, hic post fata cineres suos condendos, hic etiam sui corporis effigiem exculpandam curavit. Verum quia in huiusmodi loci descriptione de xenodochio sibi proximo mentionem fecimus, opere praetium fuerit, ut de situ, de forma, de magnitudine ac de eleganti eius archetipo aliquid eloquar; siquidem locus iste non solum ingens quoddam urbi ornamentum conciliat, verum etiam pietatem, charitatem, intimumque omnium vestrum in pauperes affectu maxime probat ».

E qui va l'autore descrivendo lungamente l'ospedale e la carità ivi si osserva, lo che parendomi lontano dal nostro proposito, lo tralascio.

Il convento poi della SS. Annunziata fu fondato nel 1442, come appare nel breve apostolico spedito in detto anno da Eugenio IV a 14 di giugno in Fiorenza, dove egli erasi condotto per il Concilio che si celebra per l'unione della Chiesa Greca e Latina e fu spedita la bolla alle suppliche di Pietro Capperino aromataro, con dare autorità di fondarlo a gli padri più osservanti del convento di S. Giovanni in una cappella fuori delle mura col titolo dell'Annunziata, la quale era devotamente visitata da cittadini.

Intorno a gl'anni del Signore 1650 crebbe assai detto convento coll'occasione d'un'immagine di S. Domenico, la quale portò da Suriano il converso fra Basilio di Martano, religioso di molta perfezione, chiamato comunemente da' cittadini leccesi padre de' poveri, poiche, riposta la detta immagine sù l'altare maggiore, cominciarono a ricevere molte grazie gli popoli, anche circonvicini. Onde la città, volendo corrispondere al santo patriarca, eresse a sue spese il capo altare magnifico e lo dotò d'annui ducati cento da spendersi nella festa del santo e la conclusione per ciò fatta dalla città fu corroborata colla regia autorità di Filippo IV nel 1666.

Ed in questo medesimo anno fu eletto il patriarca S. Domenico per protettore della città e fatta una statua di argento dall'elemosine e voti di persone devote ed il magistrato vestito di bianco da una parte ed i religiosi dall'altra si stipulò con singolare sollemnità il patrocinio a suono di tamburri e trombette e collo sparo di cannoni.

Mostrò il santo quanto gl'agradiava quell'atto con un evidente miracolo, poiche uno de' cannoni che si sparavano in piazza, due volte non prese fuoco, e la terza volta accendendosi piegossi da sé e vomitò una palla che averebbe fatto strage notabile se il cannone non si fusse piegato fra la moltitudine del popolo e la palla di ferro fu portata nel convento della SS. Annunziata, ed appesa avanti l'altare del santo, si vede a perpetua memoria di tanta grazia.

Nel 1661 si eresse questo convento per casa di noviziato dal padre maestro fra Gregorio Areilza visitatore generale della Provincia per la religiosa osservanza da lui osservata praticarsi da religiosi, lo che fu confermato con special breve apostolico da Alessandro VII.

La fabbrica è magnifica così ne chiostrì come ne dormitorii e benché la chiesa fusse piccola nulladimeno è nobile ne' lavori di cinque altari che l'adornano.

Nell'altare maggiore vi sono quattro cassette di reliquie di varii santi coll'autentiche. Di più un ginocchio di S. Giustino martire, la maggior parte di S. Felicissimo martire, un osso intiero del braccio di uno de' santi martiri di Otranto sopra accennati, due ossa ed un dente di S. Donato martire ed ossa de' santi martiri Generosa ed Illuminato, di Cristino, Amato, Bonifacio, Costantino, Laureato, Benèdetto, Giusto, Magno, Innocenzia, Venturina e Seconda.

E nel coro in luoco distinto sta sepolta la gran serva di Dio suor Lucia Consalez già detta, della quale sono in convento dentro una cassetta le memorie delle sue penitenze, catene, cilizii e lenzuoli sopra quali si disciplinava.

La sagrestia è commodamente ricca di preziosi apparati, la maggior parte provenuti da voti per le grazie ricevute dal santo patriarca.

## NARDÒ

Non anno curato i padri di Nardò far le dovute diligenze nell'archivio e scritte di quell'antico convento. Io solamente ho trovato esser stata quella città molto illustrata dal padre Francesco Sambiasi o sia de Sancto Blasio, fameglia nobile e de' baroni del Regno, che giovanetto entrato nella nostra religione e poscia studiando sotto la disciplina del padre Mariano bitontino (il quale scrisse dottamente di filosofia e matematica molte opre), divenne così perito filosofo che di venti anni s'acquistò grandissimo nome di insegnamento in Venosa, Foggia e Lucera, fu chiamato per eccellenza, monarca delle scienze e prencipe delle scuole, accoppiando all'altezza dell'ingegno la santità della vita. Quindi per tutta Italia sparsa la fama sua fu stipendiato da signori Veneziani per publico lettore di metafisica in Padova dove lesse molti anni e scrisse sottilmente un opra di questioni metafisicali ed altre opre segnalate e dotte.

Lasciò molti sapientissimi discepoli, massime il cardinale Domenico Grimani, Antonio Pizamano vescovo feltrense ed altri degni prelati e gran dottori.

Parla di lui Leandro Alberti nella descrizione d'Italia, descrivendo Terra d'Otranto, Ambrosio Gazeo in *Cath. Viror. Illustr. Ord. Praed.*, dicendo: « Frater Franciscus de Neritono, pater mirabilis scientiae, memoriae

exquisitus, metaphisicus perillustriss.», Antonio Lusitano in *Bibliot. Frat. Praed.*: «Frater Franciscus neritonensis Sac. Theologiae doctor, theologus celebris et philosophus insignis, qui Paduae professorem egit publicum methaphisices. Scripsit Quaestiones in metaphysicam doctissimas multo ingenio elaboratas et eruditione refertas, quae ibi etiam his temporibus magno in praetio dicentur haberi. Fertur scripsisse alia. Claruit anno Domini 1480 ».

Morì in Padova, ma non si sa di certo l'anno della sua morte, perché se vogliamo farlo morto con alcuni scrittori nel 1480, bisogna dire non esser vera la comune opinione che fusse suo discepolo il Caetano, il quale in tal anno non aveva più d'undeci anni; o vero essere morto alcuni appresso, come discorre il padre maestro del Giodice nella sua *Biblioteca*.

#### MARTINA

Si nota nella cronica del nostro fra Michele Pio che questo convento fusse fondato nel 1400.

Illustrò detta città e convento fra Antonio Maraffa il quale fu regente in S. Domenico di Napoli e lesse molto tempo metafisica nella stessa città e fu uno de' dottori del collegio. Scrisse e stampò un libro della proprietà e natura dell'anima ed i commentarii sopra la metafisica.

Di lui dice Antonio Lusitano: «Frater Antonius Marraffa de Martina Sac. Theologiae doctor, vir et ingenio et litteratura eximius qui et aliquando regens fuit Studii neapolitani in conventu S. Dominici et ibidem publicus metaphysice professor. Scripsit eruditum opus de Anima et in eo disputat de immortalitate illius et multis aliis ipsam concernentibus. Liber fuit impressus Neapoli anno 1550 et dedicatus illustrissimo domino cardinali Carafae. Floruit anno 1530 ».

Fiorì nel medesimo convento il padre maestro Francesco Buoncuore che nel 1608 mandò in luce un'opera intitolata *Corona Fidelium* sopra il simbolo di S. Atanasio con due postille sopra la sequenza del Corpus Domini e della SS. Trinità.

#### BRINDISI

Nella tanto nominata città di Brindisi abbiamo due conventi, l'uno col titolo di S. Domenico vicino alle mura ne' luoghi desolati dalle solite vicende del mondo e l'altro dentro il corpo della città, col titolo di S. Maria Madalena.

Il primo ebbe per fondatore il B. Nicolò Paglia di Giovenazzo, compagno del patriarca S. Domenico nell'anno 1230 reggendo la Chiesa brundusina l'arcivescovo Pietro di Bisignano, come appare dall'istrumento stipolato in detto anno.

Fu fondato senza stabilimento di rendite, ma sotto l'antica povertà religiosa colla quale sino al presente si vive e si è vissuto per lo spazio di 476 anni; si sperimenta però un continuato miracolo, che sono tante e così continuate le limosine offerte, non solo da cittadini, ma da forastieri divoti, che sono sufficienti a sostenere con abbondanza tanti religiosi quanti ivi vengono collocati da superiori per la servitù di quella chiesa, e ciò deriva per l'immagine d'un crocifisso del qual appresso dirò.

Non ebbero i religiosi sul principio abitazione alcuna, ma sì come anno narrato alcuni uomini degni di fede, vissuti sino a nostri tempi, e nati ne' primi anni del caduto secolo, vissero quei religiosi per lo spazio di quattro secoli in picciole capannucce terranee, e così anguste, ed oscure che potevano dirsi più tosto tane di fiere, che stanze d'uomini religiosi. E benché dopo tanto tempo si risolvessero fabricare un picciolo dormitorio, accorgendosi che quell'abitazioni anguste, ed umide erano di detrimento alla loro salute, questo però fu eretto così angusto che non è largo più di otto piedi con picciole cellette.

Vero è che oggi anno principiato un nuovo, e più comodo monasterio alla parte di Oriente, confidati alla provvidenza divina, mentre le presenti cellette trovandosi esposte alla parte del sirocco, dove tutto quel sito viene circondato d'aria cattiva, cagionano gravissimo danno alla salute de' gl'abitatori.

Rendosi riguardevole questo convento per una divota e miracolosa immagine d'un Crocifisso, alto una statura giusta di uomo, la quale è così venerata da popoli, che da ciò derivano le limosine con tanta liberalità ivi contribuite.

Il Crocifisso è di rilievo, ed espresso, così al vivo in tutte le membra, e parti sue e nelle lividure e scarnificazione de' flagelli, ma alla sola veduta move per tenerezza le lagrime ed eccita la divozione al cuor de' credenti. La materia è di legno, la quale in tanto tempo si è conservata incorruttibile da quel Creatore che rappresenta.

Il modo miracoloso nel quale si ebbe detto Crocifisso viene descritto dal padre maestro Andrea della Monica carmelitano nell'*Istoria di Brindisi*.

Approdò in quel porto una nave veneta che veniva d'Alessandria d'Egitto, ivi spinta dalla furia de' venti, su la quale era il nobile Giovanni Cappello, che ritornava da Gerusalemme, dove per sua divozione era andato a visitare quei santi luoghi, e fra l'altre reliquie portava seco la sudetta immagine.

Si condusse il Cappello al nostro convento di S. Domenico, dove allora era superiore un padre di Bergamo, città della repubblica veneziana, e discorrendo fra loro cadde nel discorso l'immagine del Crocifisso, onde quel priore lo pregò che la facesse esponere nella pubblica chiesa per devozione del popolo. Acconsentì il cavaliere alla pietosa domanda, e tutta la città si commosse a tal avviso, concorrendo le genti alla nostra chiesa.

Ma essendo il tempo opportuno a seguire la navigazione, non fu più possibile rimuovere quell'immagine donde era stata riposta, né colle forze umane né coll'umili orazioni. Onde conoscendosi apertamente il divino volere, altro non fece quel nobile veneziano, che prendere il dito indice della man destra ed il Signore si compiacque cederlo al suo conduttore.

Altro non si è potuto trovare da questo convento, ch'è uno dei primi della nostra religione, perchè ogn'altra notizia è stata sepolta sotto le rovine, e desolazioni sofferte più volte dalla al pari nobilissima e misera città di Brindisi, ora da' guerre, ora da terremoti, senza restar pietra sopra pietra.

Il nostro convento sotto il titolo della Madalena fu fondato in Brindisi, vicino alla piazza della città nell'anno 1304 da Carlo II d'Angiò re di Napoli, coll'assegnamento di certe terre seminatorie con alcuni alberi di olive nel luogo detto S. Stefano, altrimenti detto il Paradiso, con tutte le sue pertinenze libere ed esenti da ogni pagamento fiscale o feudale e furono concesse gratis, grazia ed amore dello stesso re per sua propria benevolenza, benché oggi non si possedono.

Si crede che i padri l'abbiano permutate per maggior beneficio del convento, mentre lo stesso re nell'accennate donazione concede tal autorità al priore e padri.

Ecco l'istrumento di Carlo II:

« Carolus etc. Universis praesens privilegium inspecturis tam praesentibus quam futuris, etsi ad ecclesiarum piorumque locorum quorumlibet, dum se casus et facultas habilitant gratias, et munificentias indulendas nostrae liberalitatis animus laetis affectibus excitetur, ad illa etiam maxime, ipsorumque profectum promptiori liberalitate, ac laetiori mente provehimur, quorum annuente Deo primi fore dignoscimur fundatores: sit igitur ad profectionem, et incrementum continuum Ecclesiae B. Mariae Magdalenae fratrum praedicatorum de Brundusio nostra dispositione fundatae, ducti quodam specialitatis affectu religiosi viris priori, et conventui eiusdem loci devotis nostris in subsidium profectionis operis dictae Ecclesiae in perpetuum damus, donamus, tradimus, et concedimus de certa nostra scientia, liberalitate mera, et gratia speciali terras, quas Curia nostra habet in pertinentiis civitatis Brundusii apud S. Stephanum iuxta litum, qui dicitur Paradisus, quae fuerunt quidam Gervasii de Matina proditoris nostri, cum arboribus olivis, iuribus ac pertinentiis suis omnibus liberas utique, et exceptas ab omni feudali servitio, reddito sive censu exinde nostrae Curiae faciendo, quarum quidem valor annuus unciarum unius, et tarenorum sex vel earum praetium, si venales

exponerentur unciarum auri triginta tantum ascendant, prout per inquisitionem exinde de mandato Curiae nostrae factam et in eadem Curia praesentata apparuit evidenter, dantes et concedentes eidem priori et conventui plenam, et liberam potestatem terras ipsas, si voluerint, vendendi, alienandi, atque tradendi quibuscumque personis nostris tantum fidelibus liberas similiter, et exemptas pro ea qua melius poterunt pecuniae quantitate convertenda per eosdem priores, et conventum in opere, seu perfectione ecclesiae supradictae, illos etiam qui ab eisdem priore, et conventu emerint, aut alia specie alienationis habuerint dictas terras ac habendas ipsorum eodem modo illas liberas, ut praemittitur, et exemptas perpetuo habeant, teneant atque possideant, faciantque inde pro eorum arbitrio voluntatis pro ut coeteris Regni nostri fidelibus exercere, et facere de rebus eorum burgensaticis, et hereditagiis est permissum, nulla in his nostra, vel haeredum aut successorum nostrorum expectata licentia mandato aliquo, vel assensu non obstante terrae ipsae de novo, et in nostro demanio fuerint usque modo qualibet quoque lege, seu constitutione contraria alienationem rerum fiscalium fieri prohibente, per quae praesens nostra concessio, venditio quoque alienatio, atque traditio quas, iidem prior, et conventus de terris eisdem duxerint faciendas impedire posset quomodolibet, vel infringi ratificantes etiam ex nunc, et ex certa scientia confirmantes venditiones, alienationes, nec non ordinationes praemissas, quas prior, et conventus iidem de terris fecerint praelibatis, ipsasque omnes firmitatis robur obtenturas decernimus, et ea perpetuo valituras. Ita que praetextu dicti demanii terrae praescriptae per nos heredes, et successores nostro praedictos, seu nostra Curia ab hiis cum quibus per eosdem priorem, et conventum dictae alienationis venditionis, donationis, et traditionis contractus fuerit celebratus, vel ab ipsorum heredibus nullatenus inquirantur, aut etiam revocentur iuribus Curiae nostrae, et cuiuslibet alterius semper salvis.

In cuius rei testimonium praesens privilegium exinde fieri, et pendenti sigillo maiestatis nostrae iussimus communiri.

Datum Neapoli per Bartholomaeum de Capua etc. die 8 novembris 3 indictionis ».

Nell'istoria dell'antichità di Brindisi scrivesi che il detto re era assai divoto de nostri padri che allora vivevano nel convento di S. Domenico di Napoli e che accrebbe l'affetto e la divozione per un libro che il re desiderava, donatogli da padri e questo fu lo Specchio di Vincenzo Belcacense che contiene l'istoria del principio del mondo sino all'anno 1202. Onde in ricompensa di questo fece loro molti doni e favori e che ciò fu cagione che il re fabricasse detto tempio ad onore di S. Maria Madalena e lo donasse a detti padri. Della quale fondazione appare il notamento nel registro di lui dell'anno 1304.

Assegnano alcuni gravissimi autori sacri tanta divozione di Carlo II verso Madalena e l'ordine de' predicatori alla sua miracolosa liberazione dalla prigione di Barcellona, mentre era prencipe e preso in una battaglia navale da

Rugiero d'Oria capitano della regina Costanza e da lei invitato a Pietro re di Aragona poiche all'esortazioni del padre maestro fra Gulielmo de Tonnais ricorse a detta santa.

Quantunque altrimenti venga raccontato il fatto da' gl'istorici delle cose di questo Regno.

Oltre gl'accennati beni donò il re al monastero la franchigia ed esenzione della legge di non introdurre nella città vino da fuora, come era il privilegio brundusino. Lo che si legge nell'accennato registro. E gli concesse due some di sale l'anno dalle regie saline, come nel registro del 1304.

La chiesa è di struttura magnifica ed antica, consistente in una ampia nave, adornate di cappelle padronate, e la sagrestia è commodamente provveduta di apparati e vasi sacri. Vi sono alcune reliquie, ma non insigni, fra l'altre però vi è quella di S. Maria Madalena inclusa in argenteo reliquiario.

Vi è una libreria mediocre.

Nella fabbrica del monasterio è considerabile solamente la scala fatta in quest'anno 1707, la più bella e magnifica che si possa vedere colla vista del mare da due finestre che rendono il convento luminoso e lieto.

## TARANTO

Essendo stato assonto alla catedra arcivescovale di Taranto Gregorio di Capua, religioso del nostro ordine nel 1303, pose ogni diligenza d'introdurre nella città la sua religione ed ottenuta la facultà apostolica da Clemente II, chiamò il padre fra Lorenzo di Taranto, il quale nel 1315 gettò le fondamenta al nostro convento con rigorosa osservanza che sempre si è conservata inviolabile, onde è stato casa di noviziato.

Fu eretto col titolo di S. Pietro Imperiale per una chiesa consecrata al detto santo e di giurisdizione de' certosini, la quale fu a noi conceduta col cambio d'una altra chiesa di S. Nicolò. E perche ivi era un palazzo regale che servì di fabbrica al convento per ciò ebbe il nome di S. Pietro Imperiale.

Fece quasi a gara la divozione de' prencipi per remunerare colle loro grazie la bontà e l'utile che riceveva il popolo da padri, come appare da i privilegi conservati nell'archivio e questi furono Roberto re di Gerusalemme e di Sicilia, Filippo imperatore di Costantinopoli e prencipe di Taranto, Ferdinando I re di Napoli, Alfonso II suo successore, la città stessa di Taranto e molti nobilissimi cittadini che anno erette le cappelle e sepolture della famiglia in detta chiesa.

Fiorì in questo convento il padre maestro fra Stefano da Taranto gran letterato de' suoi tempi ed eminente predicatore e di tanto spirito che in

guisa erano i popoli tirati dal suo dire che pareva più tosto cosa divina che umana, riducendo molte pecorelle smarrite all'ovile di Cristo.

Di lui scrive Antonio Lusitano in *Bibl. Frat. Praed.*: « Frater Stephanus de Tarento vir eruditus et gratia praeclarus, qui claruit circa annum 1485. Scripsit (posteritatis iuvandae cupidus) sermones quadragesimales ». Ed Ambrosio Gazeo, *Cath. Vir. Illustr. Praed.*: « Stephanus de Tarento pater mirabilis in praedicatione, exquisitus in persuasionem, in scientiis doctus ». Di lui anche parla con gran laude il Pio, p. 2, L. 3. Ed il padre maestro Ambrosio del Giudice gli fa questo epitafio nella sua *Biblioteca* an. 1485: « *F. Stephano / patria tarentino / Sacrae Theologiae magistro / Studiis, natalibus, scriptis / clarissimo / Qui patriae claritudinem / Provinciae S. Thomae splendorem / ordini asseruit decus / perennem gloriam sibi / Ne peritissimi viri / pereat recordatio / suo comprovinciali / F. Ambrosius de Iudice / suae Provinciae nomine / ergo dilectionis fraternae / hoc posuit epitaphium* ».

Gran splendore diede anche a detto convento il padre maestro fra Vincenzo Cito illustre per natali, per costumi e per dottrina, onde acciò la fama sua non morisse colla sua morte, successa a 6 di luglio del 1595 e della sua età 63 gli fu eretto il sepolcro nella sacrestia ed intagliato questo epitafio: « *Quis iacet hic? Citus Vincentius. Uda sepulcri / Cur facies? Lachrymae talia dona ferunt / Tanta capit tumulus? Partes haec saxa minores / Accipiunt, animam sydera. Terra Deus / Sculpe hic gesta viri; fama haec non marmora narrent / nec ... caperet tot monumenta lapis* ».

Fiorirono di più il padre maestro fra Tomaso Morello, il quale scrisse un volume *de Tarentinorum antiquitate*, non mandato alle stampe, circa il 1605, il padre Tomaso Maria Taccone, il quale, miracolosamente salvato dalle mani de' sediziosi nelle rivoluzioni del nostro Regno, si consecrò a Dio nella nostra religione ed essendo dottissimo nella medicina e filosofia s'adornò ancora della teologia, chiaro per una profonda memoria. Scrisse molto contro gl'atomisti, benché prevenuto dalla morte lasciò l'opra imperfetta.

A nostri tempi illustrò se stesso, la patria e la religione il padre maestro Filippo, detto il tarentino, il quale, perchè fu figlio della Sanità di Napoli dove lesse e morì, si lasciano a quella Provincia le di cui gloriose relazioni.

In questa chiesa è sepolto il gran servo di Dio fra Vincenzo Cagiani napolitano, morto nel 1647, di cui si parla ne' gl'atti del capitolo romano celebrato nel 1650. E si legge la vita nel *Diario* del Marchese.

Stanno sepolti due prelati della nostra religione: fra Angelo Pascale Illirico vescovo di Motula, che fu vicario generale dell'arcivescovo di Taranto don Francesco Colonna. Si trovò al Concilio di Trento ed il suo sepolcro è nella sinistra porta del coro.

L'altro è l'arcivescovo Tomaso Sarria spagnolo, il quale lesse teologia in Pamplona e nell'Università di Colonia. Fu predicatore e consigliere cesareo dell'imperadore Ferdinando III legato di Filippo IV monarca di Spagna per

trattare la pace col papa ed altri coronati. E dopo molte altre dignità nella religione ed altre amministrazione de' principi e dopo aver consecrato l'imperadore Leopoldo in re d'Ungheria fu assonto all'arcivescovato di Trani nel 1658 e nel 1665 a quello di Taranto a petizione del re Filippo IV, dove pieno di anni e di meriti, morì nel novembre del 1684 e nella sua sepoltura si legge intagliato questo epitafio: «*D. Frater Thomas Sarria / Ordinis Praedicator. Praesul vigilantissimus Tarentinus / Alter / Moribus ac scientiis Thomas / Hic iacet / Lapidem honora hospes et ab anno / Domini 1684*».

Scrisse questo dottissimo prelado molte opre piene di pietà e di erudizione, che si conservano nel detto convento di Taranto.

### STERNATIA

Il convento di Sternatia fu fondato in una chiesola detta S. Maria di Tricasio (nome antico di quel territorio) nella quale per una scaletta si scende ad una grotticella dove si veggono dipinte molte immagini antiche, quasi tutte consumate dal tempo e dall'umidità, eccetto una della gran Madre di Dio, che ancora si conserva intiera.

Non si sa di certo il tempo nel quale fu eretto, non trovandosi la fondazione; si cava però da una indulgenza antichissima scritta in pergamena, concessuta a detta chiesa, esser stato circa l'anno 1491, nel quale è data la detta indulgenza da Innocenzo VIII a 3 d'ottobre ed ottavo del suo ponteficato. Si conserva la bolla predetta nell'archivio del convento, insieme con un'altra indulgenza anche in pergamena, dove sono i sigilli di molti cardinali, di colore rosso, quali in quella vengono nominati, ma sono molte parole cancellate dal tempo, onde non si può chiaramente vedere l'anno della spedizione. Si conserva di più un'altra indulgenza in pergamena concessuta dall'arcivescovo di Otranto Serafino, data in Otranto a 13 maggio del 1502 sotto Alessandro VI nell'anno decimo del suo ponteficato. Del detto arcivescovo si parlò descrivendosi il convento di S. Pietro in Galatina.

Fu il convento soppresso nel ponteficato d'Innocenzo X, ma dopo alcuni anni della suppressione, essendosi provato essere entrate sufficienti, si ripigliò dalla nostra religione nel 1674 a 16 maggio alle suppliche dell'Università e Capitolo di Sternatia.

Nella detta chiesa vi stanno sepolti due signori giovani della famiglia Cicala, baroni di Sternatia, coll'epitaffi intagliati nelle colonne dell'archi della chiesa vicine all'altare maggiore, uno alla parte dell'Epistola, che dice cos: «*D.O.M. / Iulius hic situs est, annis ter quinque peractis / Gloria virtutis tempora rara suo. / Si magnam coluit Romam spes magna suorum / Sub lapide exiguo nunc cinis exiguus. / 1622*».

L'altro nella parte dell'Evangelo di questo tenore: «*D.O.M. / Vix quartum peragens lustrum de genere Cicada / Pectore Franciscus fortis, et*

*ore decens. / Qui lux exoriens Martis, qui lumen Amoris / Vi rapidae mortis  
conditur hoc tumulto. / 1623 / ».*

L'altare maggiore anche fu eretto dalla medema famiglia e dedicato alla S.ma Vergine del Rosario, col suo quadro, e con questa iscrizione: «*Divae Mariae Rosarii / Simon Cicada Sternatae / Dominus, sibi, suisque / ad solatium animae / P.A.D. 1640 / ».*

Nell'anno poi 1701 nel mese di settembre, essendo venuto a morte Vito de Riccardis, lasciò erede il convento di tutte le sue opulentissime facoltà, coll'obbligo d'una messa il giorno, e che si fondasse un nuovo convento in sito più vicino alla terra (per essere questo molto lontano), acciò gli cittadini potessero avere più pronti gl'ajuti spirituali. E già si è dato principio alla nuova fabrica, la quale a quest'ora sarebbesi ridotta quasi al termine, se le grosse entrate non si fussero tutte consumate ad una lite immediatamente mossa da alcuni ingordi cittadini, che ingiustamente pretesero entrare in parte in una eredità, nella quale non avevano alcuna giurisdizione, ma senza timor di Dio né cura della loro anima imbroglionarono scritte e sovvertirono giudici, nella quale lite andarono anche a perdizione quanto erasi di mobile accumulato da quel gentiluomo e da mille ducati di moneta sborzata da due sue zie vergini Angela ed Agnesa Patera, donne d'età matura e del nuovo convento degne benefattrici.

## MATINO

Il convento di Matino sotto il titolo di S. Maria del Soccorso fu fondato da' signori di casa Persona, sì come alcuni deducono dalle armi della detta famiglia intagliate nella chiesa e nella sagrestia, sotto l'anno 1500, lo che si cava ancora da una scrittura fatta all'ultimo di settembre nel 1515 nella quale Pietro Antonio de Persona barone di Matino asserisce detto convento esser fondato di breve e dota l'altare maggiore di carlini quindici l'anno e fabricò parte della chiesa a sue spese.

Per relazione di padri vecchi si ha notizia del padre lettore fra Cipriano di Matino, che fu mastro di studi in Andria, quando in quella città era lo studio generale ch'oggi è in Lecce. Fu religioso di sì buona vita che la consecrò per carità dell'infermi appestati nel 1656, conducendosi spontaneamente a Barletta per amministrar loro i Sacramenti. È diocesi di Nardò.

## OSTUNI

Il convento di Ostuni eretto oggi sopra il borgo della città col titolo di S. Sebastiano era prima sotto la città alla strada pubblica vicino alla taverna dove si vede il convento de' padri di S. Francesco di Paola col titolo di S. Maria Madalena.

Onde il convento fu antichissimo e fondato da Carlo II duca di Angiò re di Napoli con altri di simile titolo fondati dal detto re, come sono Brindisi, Barletta e Manfredonia. Fu poi trasportato nel sito predetto nel 1590 a supplica della città col consenso della Sagra Congregazione, deputati a tal effetto l'eminentissimo cardinale Alessandrino, monsig. Giulio Cesare Carafa, all'ora vescovi della città, e fondato dal padre Antonio di Taranto.

Si venera nella chiesa una miracolosissima imagine del Crocifisso, detta dal volgo Il Santo Aiuto. L'immagine fu portata per mare, poche miglia lontano dalla città, senza sapersi come. Il clero della città tentò trasportarla nella sua chiesa, ma fu vana ogni diligenza sperimentata più volte e finalmente con mirabil miracolo si trovò dentro la nostra chiesa.

Si obligò la città di pagare quattordici ducati annui per tenersi continuamente accesa la lampada avanti quella sacrata imagine. E che in tempo di bisogno non potesse cavarsi il miracoloso Crocifisso che con processione generale di tutti gl'ordini ecclesiastici, col seguito di molte torcie da portarsi da gl'eletti e collo sparo d'una salva reale. Ciò specialmente si pratica in mancanza di acqua con essersi continuamente veduti evidenti miracoli. Onde si adora con grandissima divozione.

Il superiore *pro tempore* gode nella città titolo di priore, benche nella religione ha il titolo di vicario. A tal fine l'Università paga diversi censi accio goda detto titolo che comunemente l'è attribuito da cittadini.